



Parlano i familiari dei detenuti

La pena invisibile di chi attende fuori

Ci scrivono e ci rivelano la loro sofferenza. Ci parlano di assenza, di affetti mutilati, di sguardi che discriminano, della stanchezza di sentirsi osservati e giudicati, di ricordi congelati, di attesa. Sono i parenti e gli amici delle persone detenute, che in questo dossier raccontano in prima persona cosa significa avere una madre, un figlio, un'amica in carcere. A volte il dolore è troppo forte e trovare le parole per descriverlo è impossibile. Sono fuori e vivono con disagio la loro libertà, pensando con angoscia anche ai gesti quotidiani, elementari, che però sono vietati ai loro familiari reclusi. Entrare in un bar, passeggiare in un parco, comprare un vestito, scambiare due chiacchiere con chi vuoi, avere una vita. Una normalità preclusa a chi sta dentro, della quale si parla quasi con pudore, pensando che ciò che per loro è quotidiano, per chi sta in carcere non esiste proprio. Una normalità fatta di impegni, di lavoro, di scuola, che spesso entra in conflitto con le regole del carcere, con gli orari di visita, con le telefonate che ritardano e rendono difficili le relazioni invece di facilitarle.

A volte le persone che vengono a far visita ai detenuti sono vo-

Il racconto fotografico di Veronica Barbato

La maggior parte delle foto utilizzate in questo dossier sono di Veronica Barbato, artista e fotografa, che ha conosciuto il carcere attraverso la detenzione dei suoi familiari. Anche lei dunque parente di detenuti, che nella bella mostra *Fine Pena Mai* (Artphilein, via San Salvatore 2 a Paradiso-Lugano) ha esplorato l'impatto emotivo della "pena invisibile" di madri, padri, figli di detenuti e il loro vissuto, attraverso scatti che raccontano solitudine e attesa. Un progetto artistico e fotografico che documenta la "pena" scontata dai parenti dei detenuti, non solo dai detenuti stessi. Un grazie a Veronica, con la speranza di riuscire a portare anche qui a Bollate il suo lavoro.

lontari diventati amici, conosciuti in precedenti detenzioni. O amicizie di una vita che il carcere non ha cancellato. Ricordano il tempo passato insieme, i luoghi in cui vorrebbero portare i loro compagni privati della libertà. Oppure fidanzate che parlano di quei dieci minuti di telefonata che ti riempiono la vita, o figlie che rivivono l'angoscia dell'arresto della madre, quando ancora erano adolescenti, figli che descrivono la detenzione di un padre come un brutto risveglio nella quotidianità di una famiglia, che cancella la possibilità di chiedere aiuto o di fare una chiacchiera quando ne hai bisogno. Tutto si riduce a qualche minuto di telefonate e a colloqui talmente brevi che lasciano le parole in bocca, senza mai soddisfare le aspettative. Per tutti il tempo è diventato il tempo dell'attesa, in case troppo silenziose, in cui ogni ricordo è un nodo in gola. Parlano della loro resistenza, del loro amore e aspettano con affanno che questo tempo sospeso finisca. Vogliamo ringraziare tutti coloro che hanno accettato di darci la loro testimonianza, un contributo prezioso per rendere visibili i danni collaterali della detenzione.

S.R.